

### Giuseppe Garibaldi e la Padania

A conclusione delle manifestazioni per il BICENTENARIO DELLA NASCITA DI GIUSEPPE GARIBALDI, il Centro di Ricerche Storiche d'Ambra vuole lasciare alla riflessione degli interessati alla verità storica, alcune ricerche sulle considerazioni che uomini di cultura, istituzioni e giornali (specie provenienti da quella parte di territorio nazionale che oggi da taluni viene chiamato "Padania") del giugno 1882, a seguito della morte di Giuseppe Garibaldi che, come è noto, avvenne il 2 giugno 1882: dunque a 125 anni dalla scomparsa, lontano dalle passioni e dalle rivendicazioni (ideologiche?) successive.

Alla luttuosa notizia *Giosuè Carducci* esclamò: «...Lasciatemi in pace, Che versi, che prose, che iscrizioni. Vorrei che ci fosse il diavolo e vi portasse via tutti. Bruciate tutti i vostri poeti, me per primo. Avete sentito le ultime parole sulle capinere. E ora non vogliono rispettare nemmeno l'ultima sua volontà. Non vogliono che l'Eroe bruci su di una catasta omerica nel cospetto del mare e del cielo. Lo vogliono trasportare a Roma per fare delle processioni, del chiasso, delle farse.

Oh, ora capisco perché il popolo italiano non ebbe mai vera epopea».

E il grande *Giovanni Bovio*: «.....Garibaldi si ribella a chi lo spiega: si allontana da chi lo narra, lo avvolge nel mito chi più si argomenta liberarlo. In America il repubblicano, in Italia il cittadino, in Digione l'uomo; così sarà delineata la trilogia del Mito. In America fu contemporaneo con la generazione del 1831; in Italia fu contemporaneo con la generazione del 1848; in Digione fu contemporaneo con l'Umanità. Tirato fuori da questi termini, Garibaldi finisce, resta un capitano di ventura in ritardo. La grandezza dei monumenti del popolo e questo etere latinamente avvezzo a mezzana virtù sforzano a credere che in questa medesima ora si celebri sopra di noi un'apoteosi invisibile».

“*L'Italia militare*”: « L'esercito italiano ha sempre compreso tutta la grandezza di Garibaldi; ha spesso diviso per il valorosissimo capitano i popolari entusiasmi; lo ha sempre amato e venerato, anche in quei momenti dolorosissimi e strazianti in cui, invece di averlo insieme nelle battaglie, lo ebbe di fronte per combatterlo. Lo ha sempre amato e venerato, ma pur sapendo che al di sopra di un uomo, per quanto grande sia, vi è la Patria, il Re, la Legge. Ed Egli, grande più di quanto non fosse stato compreso da molti, ha sempre ricambiato all'Esercito Italiano l'affetto profondo, perché ne conosceva le virtù severe, le ammirava, anche quando esse erano in momentaneo contrasto coi suoi generosi disegni ».

L'avversario accanito e indomabile di Garibaldi, "*La Libertà Cattolica*" (quotidiano napoletano): « Giuseppe Garibaldi è morto! — Giuseppe Garibaldi non è più. Ieri sera alle ore 6,30 egli lasciò la terra. Il Tribunale di Dio lo ha giudicato; la storia lo giudicherà. La Notizia di questo avvenimento si è sparsa per tutta la nostra Città. Con la moltitudine delle parole si ostentano gli affetti. Ma negli uomini che l'adoravano regna la desolazione più triste. Un giornale del mattino scrive: " Questa notizia, come un grido di disperazione, ha percorso con la rapidità del baleno da un capo all'altro l'Italia ". Disperazione? È forse spacciata l'Italia per tal fatto? È forse un mortale vaticinio?..... Ah! solo chi non crede in Dio, si dispera alla morte dei cari, secondo l'altissima sentenza dell'Apostolo! L'Italia con la morte del suo figlio più illustre, più caro, è ferita al cuore, e non ha lacrime per piangere. Chi è ferito al cuore è in preda alla morte. Ed i morti naturalmente non hanno lacrime da spargere. Perdoniamo le iperboli al dolore del giornale mattutino. Ancor noi siamo dolenti. Giuseppe Garibaldi ha già udita la sentenza del cielo. Solo, senza amici, nudo di prestigio popolare e solo vestito delle sue opere egli è andato innanzi al Giudice eterno! Ah! se il ravvedimento cristiano gli fosse stato compagno nell'estremo viaggio, noi n'esulteremmo. Il dubbio però ci fa dileguare dal cuore questo conforto. Giuseppe Garibaldi non è più! Ma n'è stata la croce segno degli ultimi amplessi, degli ultimi baci, delle ultime brame? !! L'aveva bestemmiata vivendo. Le aveva opposto la religione del libero pensiero. Giuseppe Garibaldi non è più! Il suo carnefice è stato una pneumopolmonite bronchiale. Un giorno prima di trapassare la parola gli mancò. I parenti e gli amici soli gli erano accanto. Lo consolavano essi per avventura? Innanzi alla falce della morte la dolcezza delle umane consolazioni è nebbia leggerissima che dispaga al buffo di borea sdegnoso. Un amico, la cui parola è vittoria della morte e dell'inferno debellato gli mancava: il Prete, dannato da lui alla carriola, alla vanga. Cattolici, meditiamo. Così moriva un Giuseppe Mazzini: così ieri pure è morto un Giuseppe Ricciardi. L'autore dell'Anticoncilio è stato seguito dall'uomo che rafferma la idolatria del libero pensiero ! ».

Ma già qualche anno prima lo stesso giornale napoletano "*La Libertà Cattolica*" aveva bacchettato Garibaldi quando questi propose di estendere il voto alle donne: << Dopo aver disseminato sui suoi passi devastazione e rovine, ancora non ristassi; prima di discendere nel vicino sepolcro vuole trarre in atto l'insano progetto di una donna emancipata, di una donna trasformata e deviata dal genio sublime della sua vocazione: Piaggiatori delle moltitudini, promotori di innovazioni perigliose e fatali, di voi che diranno le età venturose? Noi tremiamo nel profferire l'anatema tremendo che contro di voi lanceranno le generazioni future>>.

" *Il Giornale di Sicilia* ": << Cercate dei riscontri nella lunga storia del genere umano? Cercate, cercate pure; vi sfidiamo a trovarne. Cesare, Alessandro, Napoleone, Washington! Sono immensi. Ma come sono piccini al cospetto di questo colosso, di questo genio benefico, di quest'umile che compì dei miracoli ai quali i posteri si rifiuteranno di prestar fede ».

" *Il Tanaro* ": « È morto il re dei re, è morto l'eroe del mondo, è morto il redentore ».

*“Il Sole di Milano”*: «Garibaldi fu il più grande ».

*“Il Tempo di Venezia”*: «Era grande, era santo, era divino».

*“La Ragione”*: « Garibaldi soldato, grande patriota, grande cittadino ».

*Il Consiglio Comunale di Torino*, in seduta straordinaria del 3 giugno 1882, attraverso le parole del Sindaco, così commemorava il Generale: « La patria ha perduto un grande cittadino, l'ultimo superstite fra i primari rivendicatori del nome italiano, fra i gloriosi autori del Risorgimento Nazionale. Quando la fortuna ci abbandonò sui campi di Novara, Egli con mirabile ardimento seppe in Roma mostrare al mondo quello che una schiera di valorosi poteva contro agguerrite falangi. Allorché l'Italia sfidata a lotta mortale dovette scendere per la seconda volta in campo, a Como, a Varese, Egli pronunziava i trionfi delle armi italiane. Quando nel 5 maggio dalla spiaggia ligure si spiccava la spedizione dei Mille, da Lui condotta non alla conquista ma alla ormai leggendaria liberazione della Sicilia, non vi era cuore italiano che non palpasse attento e fiducioso. Al suo comparire si dileguarono le truppe borboniche, entrava vittorioso in Palermo dapprima, quindi passato al continente, solo quasi, trionfatore in Napoli acclamato sempre da quelle generose popolazioni; seppe poi con generoso slancio riaffermare sul Volturno quelle sorti che dovevano avere il loro compimento sotto Gaeta. Nelle ultime patrie battaglie bastò la sua voce a raccogliere, cogli antichi compagni d'armi, animosi giovani che da ogni parte accorrevano. Lui fortunato che poté vedere coronata in Roma con Vittorio Emanuele la impresa rivendicatrice. Sempre generoso, fermo nella sua fede alla libertà quando la credette minacciata da una guerra combattuta tra due potenti nazioni volle con memorabile abnegazione far conoscere che gli italiani serbano memoria e sanno consacrarvi la loro vita. Egli si ritirava nel suo nido di Caprera, volle in questi ultimi mesi rivedere Napoli e Palermo; il corpo affranto, il cuore, la mente erano sempre per la patria, per la sua indipendenza, per la sua grandezza, per la sua dignità. Voglia Iddio che questi sentimenti di cui Egli ci diede così preziosi esempi e ci lascia così gloriosa eredità, abbiano sempre a tener uniti e concordi tutti gli italiani. E questo sia il migliore tributo che noi tutti possiamo e dobbiamo offrire alla memoria del Grande Cittadino, alla memoria di Giuseppe Garibaldi ».

*Il Municipio di Milano* faceva affiggere il seguente manifesto:« Cittadini! Un'inaspettata sciagura immerge la patria nel lutto. Il generale Garibaldi è morto. L'Italia piange oggi l'Eroe del Risorgimento italiano. Il Duce invitto che portava da Varese a Marsala la bandiera dell'unità nazionale. Ma, se Egli è spento, non si è spenta con lui la gratitudine del popolo italiano. La grande figura del Capitano che, dopo aver congiunto una metà d'Italia all'altra, si ritira sullo scoglio di Caprera, rimarrà una delle glorie più pure e più luminose del secolo nostro. Sia imperitura la ricordanza di cotanta virtù nell'animo della nostra e delle future generazioni, e per essere veramente degni di Lui giuriamo sulla sua tomba che quella patria, che era tutto il suo pensiero, a cui Egli consacrava tutta la sua vita, avrà nel culto della sua memoria,

nell'ammirazione delle sue gesta, un nuovo vincolo di concordia e un nuovo patto d'unione. — Dal Palazzo del Comune il 3 giugno 1882. Il Sindaco ».

Ad una proposta di fare affiggere nelle aule scolastiche il ritratto di Garibaldi, il quotidiano "*La Libertà Cattolica*"

di Napoli così commentava: << Garibaldi, nemico di Cristo e della Monarchia, sarà collocato in compagnia degli altri due ed i suoi principi inoculati nei teneri animi dei giovanetti! Ed il Ministro non vede nulla? E quei Municipi non protestano? E i genitori lasciano passare? I genitori ai quali incombe di educare i loro figli al culto di Dio e alla obbedienza della sua legge eterna? Gli sconsigliati vedranno quanta gioia avranno dai figli educati all'idolatria di un uomo dalla camicia rossa, e alle sue dottrine di odio e disprezzo della Chiesa e del Cristianesimo>>.

L'accoglienza del popolo inglese a Giuseppe Garibaldi in visita privata in Inghilterra nel 1864, nel resoconto del settimanale londinese "The Weekly Dispatch" del 17 aprile 1864 (traduzione di Maria Luisa Nonno):

<<Anche il lettore occasionale di storia sa delle trionfali accoglienze riservate ai generali e ai monarchi quando ritornavano in Patria. Conosciamo come arrivavano con re catturati, incatenati e costretti a camminare scalzi, con animali esotici, con tesori ammassati di regni soggiogati e trofei conquistati con le armi.

Le testimonianze pittoriche delle tombe egiziane mostrano il vincitore con il suo carro e centinaia di sventurati prigionieri in triste processione. Guardate, viene l'eroe conquistatore era il ritornello delle canzoni che accoglievano i monarchi assiri, i patrioti giudei, i conquistatori greci e gli orgogliosi guerrieri che governavano il mondo romano.

Leggiamo che Enrico VIII inviò uno splendido corteo incontro ad un Ambasciatore francese; e che si svolse la più entusiastica processione quando Carlo II fu accolto nel suo regno e scortato a Londra da una folla così gaia e vociante come mai forse se ne era vista prima.

Quante volte i cannoni hanno sparato, le campane suonato, la folla è diventata rauca per le grida di gioia e pazza di eccitazione nell'accogliere l'eroe del momento?

Abbiamo visto tristi città industriali rivestirsi di abiti allegri e cambiare strade strette e anonime in viali di fiori, quando la Regina di queste isole vi è passata: un anno fa si offrì un tale spettacolo a Londra che non si era mai visto in nessuna città del mondo.

Parigi accolse il vincitore di Solferino con una luminarie che la rese dorata a mezzanotte, con archi di trionfo, gruppi di uomini armati e un fragore di trombe e tamburi.

Per ricevere la bella Principessa di Danimarca, Londra assiepò, in sette miglia di strade, più uomini di quanti vivono nel suo Regno.

Eppure quei meravigliosi spettacoli furono superati lo scorso lunedì.

Non ci sono stati cortei, nè decorazioni, nè archi di trionfo, nè illuminazioni, nessuna di quelle cose che in genere attraggono la folla. Soltanto un uomo, uno straniero, un semplice capitano di mare, un soldato ferito, senza onorificenze reali o nobile seguito, che veniva senza nessuna funzione ufficiale, che non aveva nessuna posizione di prestigio. Senza titoli (salvo quelli conquistati sui campi di battaglia); il suo solo scopo è stato quello di far visita ad alcuni suoi cortesi amici che avevano affettuosamente simpatizzato con lui quando era nel bisogno, e di ringraziare il popolo inglese per gli amichevoli auguri rivolti a lui ed alla causa che rappresentava.

Quell'uomo era Giuseppe Garibaldi; e un milione di persone lasciò il suo lavoro quotidiano per

guardarlo in viso e per dirgli quanto lo amava e lo ammirava>>.

Annotava *Michele Bakunin* che i contadini poveri della lontana Siberia speravano nell'arrivo di « Garibaldov » che li sollevasse dallo stato di servi della gleba. E quando qualcuno domandava loro — a volte anche ironicamente — chi era « Garibaldov », solevano rispondere: « Un grande capo, l'amico della povera gente, e verrà a liberarci>> .

Concludiamo queste brevi rievocazioni (selezionate fra migliaia di contenuto analogo) con quanto ha scritto il “*Comitato Nazionale per le Celebrazioni del Bicentenario della nascita di Giuseppe Garibaldi*”: << Un nuovo Omero dovrebbe sorgere per cantare degnamente l'Odissea di questa vita, e la nuova Odissea non suonerebbe meno meravigliosa e favolosa della prima, scrisse la “*Deutsche Zeitung*” nel 1882 alla morte di Giuseppe Garibaldi. Protagonista di audaci imprese per mare e per terra, in America e in Europa, la sua figura cominciò ad essere conosciuta nel 1846, attraverso i giornali che ne esaltavano il valore e lo straordinario disinteresse con cui rifiutava ricompense ed onori. Accorsero al suo fianco in America brasiliani, uruguayani, emigrati italiani e fuoriusciti argentini, e in Italia, durante la leggendaria spedizione dei Mille, italiani di tutte le regioni e di tutte le condizioni, democratici francesi, inglesi, tedeschi, americani, esuli polacchi, ungheresi, russi. Sul fascino di una personalità in cui convivevano stranamente temerario sprezzo del pericolo in guerra e gentilezza di modi nella vita quotidiana, ispirata ad una semplicità che sconfinava con la povertà, s'interrogarono giornalisti, letterati, uomini politici. Si formò presto il mito del combattente per la libertà di tutti i popoli. Ammirato non solo in Europa e nelle Americhe, ma anche in Africa e in Asia, dovunque si levò la bandiera dell'indipendenza nazionale, Garibaldi resta uno dei personaggi più amati a livello mondiale, “l'uomo della umanità”, come lo definì nel 1860 Victor Hugo.

A 200 anni dalla nascita e a 125 dalla morte appare ancora interessante riesaminare come la sua figura sia stata vista nelle varie nazioni, con riferimento non solo alle vicende che lo resero famoso nei tempi in cui visse, ma soprattutto all'influenza del suo esempio o delle sue idee sul dibattito politico ed alle ripercussioni nella letteratura e nell'arte che vanno dall'inizio della sua popolarità ai decenni successivi alla morte. Ricollegando in una visione organica gli interventi che si sono succeduti negli anni e integrandoli con ulteriori ricerche sarà possibile dare nuovi contributi ad una bibliografia già sterminata>>.

*Nino d'Ambra*

Presidente del “Centro di Ricerche Storiche d'Ambra”